

Riina e la scelta di parlare, i pm: negherà di essere «sbirro»

PALERMO. Lancia una sfida, accettando di rispondere al processo sulla trattativa Stato-mafia. Le parole del legale di Totò Riina, l'avvocato Giovanni Anania, risalenti all'udienza di venerdì e riportate dal Giornale di Sicilia il giorno dopo, sottendono l'ennesima sfida lanciata dal boss detenuto. Ma stavolta è come se il capo di Cosa nostra volesse giustificarsi davanti al «suo» popolo. Soprattutto per negare di essere «sbirro» e di avere parlato troppo, in carcere, mentre la Dia - ovviamente a sua insaputa - lo intercettava e lo filmava, durante i colloqui dell'ottobre-novembre 2013 col detenuto pugliese Alberto Lorusso, mentre ammetteva responsabilità proprie e altrui. Non è la prima volta che Riina risponde in aula: lo fece già a marzo '93, nemmeno due mesi dopo la cattura, al processo sui delitti politici. Rispose alle domande del presidente della corte d'assise, Gioacchino Agnello, e del giudice a latere Silvana Saguto. Poi lo ha fatto parecchie altre volte, sempre per, raccontare la sua verità e di essere vittima («parafulmine») delle bugiarderie dei pentiti. Ora però l'analisi dei pm del pool della Procura di Palermo, in vista del nuovo interrogatorio, previsto giovedì 16 o nell'udienza successiva, non prevede il solito show mediatico. Riina sarebbe piuttosto alla ricerca di un'occasione pubblica per chiarire come mai, nelle ore di «socialità» con Lorusso, si fosse lasciato andare a così tante confidenze, confessioni, persino rivelazioni su fatti mai venuti fuori o mai spiegati.

Ha 86 anni suonati, il detenuto, in cella dal 15 gennaio di 24 anni fa. È alle prese con acciacchi che lo costringono a stare in barella, ma non per questo salta una sola udienza. Insomma, l'età incide ma non decide e Riina sarà probabilmente l'unico a non avvalersi del diritto di tacere: scelta che cozza con le decisioni degli altri imputati, che, a parte Giovanni Brusca e l'ormai pluricondannato Massimo Ciancimino, non parleranno, se non per rendere dichiarazioni spontanee, che non prevedono domande e contestazioni. Dopo il generale Mario Mori, che vi ha fatto più volte ricorso, le renderà ad esempio (probabilmente giorno 10) anche Nicola Mancino, l'ex ministro dell'Interno, accusato di falsa testimonianza.

Riina invece accetterà le domande anche di Nino Di Matteo, il pm che, parlando con Lorusso, tra ottobre e novembre 2013, il boss diceva di volere morto. Ci sarà dunque un faccia a faccia (anche se in videoconferenza) tra il capo dei capi e il magistrato costretto da allora a vivere blindato e protetto come un Capo di Stato. Ma il problema di Riina è anche di avere involontariamente confermato l'impianto del processo: l'attacco allo Stato, nel 1992, puntava a far scendere re a patti le istituzioni, in cambio della rinuncia ad ulteriori stragi, dopo quelle contro Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. «Dopo il maxiprocesso - disse infatti Riina a Lorusso, il 30 ottobre 2013 - minchia, chiddi si meritavanu chissu e avutru. Chissu è nienti,

chiddu ca ci fici. Si ci avissi statu quarchi n'avutru, avissi cuntinuatuu». Il boss detenuto aveva programmato cioè altri attentati, nel '92, e, tre anni e mezzo fa, mirava a Di Matteo, aggiungendo che «si mi riniesci, se iddu mi veni a trova, mi ci miettu cu na bella compagnia di anatroccoli... Faccio come Sant'Andrea, pescatore di uomini: a cu piscanu, piscanu, e un si nni parra cchiù». E nel pronunciare queste parole gesticolava, ha spiegato in aula Salvatore Bonferraro, il capo degli investigatori che lo filmavano, «mimando con la mano esplosioni» e poi aggiungendo: «Non devo avere pietà, come loro non ne hanno di noi e delle nostre famiglie».

Riccardo Arena